

Atlante 24 ore

Sos di una detenuta italiana

Brasile, da 20 giorni in sciopero della fame: aiutatemmi

SAN PAOLO «Spero tanto che il governo italiano mi aiuti a ritrovare la libertà prima che sia troppo tardi». Maria Emilia Marchi, ex guerrigliera cilena con nazionalità italiana, al ventesimo giorno di sciopero della fame a San Paolo, è allo stremo. La donna, 52 anni è rinchiusa da oltre nove anni nel terribile carcere brasiliano del Carandirù: nel 1989 aveva partecipato assieme ad altri nove compagni al rapimento di un facoltoso industriale di San Paolo, per raccogliere soldi a favore della guerriglia in Salvador. Ma una settimana dopo il rapimento tutto il gruppo fu arrestato. «Io vive-

vo allora in Uruguay dopo essere stata torturata ed esiliata dal regime di Pinochet - ha raccontato all'Ansa Maria Emilia Marchi, il cui marito, Eduardo Hoqueda, è stato fra i primi ad essere fucilati dalle forze di Pinochet il giorno del golpe, l'11 settembre del '73. Ma quello che ho passato negli interrogatori brasiliani è molto peggio di quanto ho sofferto in un anno di prigione a Santiago. Adesso ho problemi cronici al polmone sinistro proprio per tutta l'acqua salata che mi hanno fatto bere quando mi tenevano la testa sotto, fino a quella ad annessa. Nel primo anno di totale isola-

mento non ho mai visto il sole». La donna, che da quindici ha un passaporto italiano, chiede l'intervento del nostro governo per poter riacquistare la libertà. L'ambasciatore a Brasilia, Michelangelo Jacobucci, ha già presentato una nota verbale al governo di Brasilia perché si acceleri la già prevista revisione del processo della Marchi. Jacobucci ha anche incontrato José Gregori, incaricato per i diritti umani del presidente brasiliano Fernando Henrique Cardoso, per trovare una rapida via d'uscita, evitando soprattutto i gravi rischi del prolungato sciopero della fame.

Amico di Pinochet: chiedi scusa

In missione a Londra tenta di convincere l'ex dittatore

LONDRA Il governo cileno sta cercando di trovare una via d'uscita che consenta il rientro di Pinochet in patria ma allo stesso tempo non offenda le organizzazioni che difendono i diritti umani e i governi europei. Fallita per il momento la linea del «processo in patria» sostenuta a Londra nei giorni scorsi dal ministro degli Esteri Insulza sembra che Frei stia cercando di ottenere qualcosa dall'ex dittatore estero Insulza, ripreso ieri dalla Reuters e dalla Cnn, un politico cileno dell'Udi, la Union demòcrata independiente, starebbe cercando di convincere l'ex dittatore a rendere pubblico, prima della decisione di Straw, un mea culpa per gli anni bui della dittatura. Dovrebbe essere una

sorta di scuse pubbliche per le tremila persone che morirono o «disapparirono» in seguito al golpe del 1973. L'uomo politico, Pablo Longueira, è del partito dei fedelissimi dell'ex dittatore e starebbe svolgendo la funzione di intermediario tra Pinochet, la sua famiglia e il governo di Santiago. Longueira è arrivato nella capitale britannica mercoledì scorso e ha incontrato subito Pinochet nella lussuosa villa affittata nel sud-ovest di Londra. Il politico avrebbe pregato Pinochet di accettare un interrogatorio di Garzon, il giudice spagnolo che ne ha chiesto l'estradizione accusandolo di tortura, genocidio e terrorismo di Stato, che potrebbe svolgersi a Londra e, contestualmente di render pubblico un mea

culpa al fine di evitare l'estradizione e il processo in Spagna. L'idea del governo cileno sarebbe in gran parte opera di Insulza, il ministro degli Esteri che la settimana scorsa si è recato a Londra e a Madrid. Intanto i legali di Pinochet puntano a invalidare il verdetto della Camera dei Lord contro l'ex dittatore cileno poiché la moglie di uno dei giudici interessati lavora nell'organizzazione per i diritti umani, Amnesty. E quanto scriveva ieri il quotidiano britannico «Guardian» sulla base di alcune indiscrezioni di fonte cilena. La signora si chiama Gillian Hoffmann, è un'assistente amministrativa di Amnesty International a Londra ed è la consorte di Lord Hoffmann.

Dai generali turchi monito alla Ue

«Sui curdi non si tratta, processate Ocalan non Ankara»

«I curdi non avranno mai l'autonomia. L'obiettivo resta quello di sconfiggere il terrorismo». L'esercito turco si schiera con il governo e boccia la richiesta europea di aprire un tavolo di trattativa con organizzazioni come il Pkk. «Se questo è il prezzo del nostro ingresso tra i Quindici, si tengano pure l'Europa», ha detto il presidente Demirel. A ruota, i generali hanno ribadito la linea dura contro i «terroristi» curdi difendendo il proprio paese dalle accuse europee.

In un documento di tredici pagine diffuso ieri sulla stampa turca, i vertici delle potentissime forze armate hanno voluto chiamando l'Occidente a scegliere da che parte stare. «La Turchia è decisa a proseguire la lotta contro il terrore curdo - si legge nel documento - rispettando le disposizioni della repubblica sui diritti umani, lo stato di diritto e la laicità dello Stato». Mai i 12 milioni di curdi della regione sud orientale del paese potranno strappare una qualche forma di indipendenza perché lo Stato è uno e indivisibile, sostengono i militari. Mai la lingua turca potrà entrare a pieno diritto nelle scuole o nelle redazioni di radio-tv e giornali dal momento che è solo un insieme di cinque dialetti. Mai ci sarà un benché minimo tentennamento nella difesa dell'unità del paese. «Siamo pronti ad adottare qualsiasi misura per difendere l'unità territoriale e l'indipendenza politica della Turchia», scrivono i generali. Ocalan è avvertito, nessun negoziato potrà mai decollare. Anzi Ankara chiede all'Occidente di non farsi incantare dai panni del pacifista perseguitato indossati per l'occasione dal leader del Pkk e di non lasciarla sola nella lotta contro i terroristi: «Il Pkk - prosegue la nota delle forze armate - non è solo un problema della Turchia ma del mondo intero».

Compatti con il governo i militari sono tornati a chiedere a gran



Manifestazione di turchi a Francoforte

R. Orłowski/Reuters

voce all'Italia l'estradizione di Ocalan evitando ogni riferimento alla pena di morte in vigore nel paese. Del resto lo stesso premier incaricato Ecevit, pur ribadendo la propria posizione favorevole all'abolizione della pena capitale, ieri ha fatto retromarcia sulla richiesta di modifica della legge. «Per ora non c'è una maggioranza parlamentare - ha detto il leader della sinistra Democratici - è inuti-

le presentare una proposta sapendo che non sarà approvata. Comporterebbe effetti negativi sia all'interno che all'estero». Con la minaccia della forza Ocalan non può essere estradato in Turchia. Persino il ministro della Giustizia turco l'altro ieri aveva «assolto» il governo italiano ammettendo il problema della pena capitale. Sbrarata la strada all'estradizione, tocca all'Europa tentare di risolvere

Strasburgo Ankara risarcisce 2 famiglie curde

Il governo di Ankara ha accettato a Strasburgo di pagare 1,2 milioni di franchi francesi (circa 320 milioni di lire) alle famiglie di due giovani curdi che l'esercito turco è stato accusato di avere torturato e ucciso nel 1992. Lo ha annunciato un portavoce del Consiglio d'Europa. Un ricorso contro la Turchia per l'assassinio dei due giovani era stato presentato nel 1994 davanti alla Corte europea dei diritti umani. Una condanna del governo turco, stando agli esperti giuridici di Strasburgo, sarebbe stata probabile. Per interrompere la procedura ed evitare una possibile condanna Ankara ha preferito pagare un forte indennizzo alle famiglie. I due giovani curdi erano stati fermati, con tre amici, dai gendarmi nel Kurdistan turco nel maggio 1992. Stando alle autorità turche delle nella loro vettura sarebbero state trovate delle armi. Pochi giorni dopo i cadaveri dei cinque giovani erano stati ritrovati a breve distanza dal luogo dell'arresto.

Fabbrica di armi bresciana venduta ai turchi

Tutti i brevetti e il marchio in Turchia, nessun futuro occupazionale per i 43 operai in mobilità della Belardinelli, la storica fabbrica d'armi della Val Trompia fallita qualche anno fa e venduta, malgrado gli appelli contrari di Amnesty, all'imprenditore turco Sarsimilav Alis. I legali di Sarsimilav Alis, ha denunciato ieri il leader dell'associazione Senza Confine Dino Frisullo, hanno annunciato che rinunciano all'acquisto dei capannoni della fabbrica, mentre già sono stati acquistati il marchio e gli oltre 200 brevetti di proprietà della Bernardelli, specializzata, sembra, nella produzione di armi antisommossa. «Il marchio è comprato - ha confermato il sindacalista della Cisl, Luigi Bertoglio - resta ancora aperta la questione degli immobili». Secondo i regolamenti internazionali, ha detto Frisullo, la Turchia, rientrando nella Nato, avrebbe comunque potuto portare senza controlli all'interno del paese le armi italiane.

Cambogia, la resa degli ultimi khmer

Ma i tre leader non si consegnano

PHNOM PENH Dopo oltre 20 anni di lotte e milioni di morti sono usciti dalla giungla, loro regno incontrastato e hanno abbandonato le armi: otto comandanti Khmer rossi - e loro truppe - sono arresi al governo cambogiano, dopo quattro ore di negoziati in un tempio lungo il confine con la Thailandia, lasciando isolati e in fuga i principali leader della guerriglia. «Sono gli ultimi comandanti dei khmer rossi. Rappresentano i khmer in tutto il paese. È la loro fine», ha detto il generale Meas Sopheha, vice comandante delle forze armate cambogiane che ha siglato l'accordo per la resa «senza condizioni» al tempio di Preah Vihear venerdì scorso.

La decisione di arrendersi è stata presa dopo la formazione del nuovo governo cambogiano il 30 novembre. Dall'accordo raggiunto per la resa sono esclusi il capo militare Ta Mok e gli altri due superstiti comandanti khmer, Khieu Samphan e l'ideologo Nuon Chea. La loro sorte rimane incerta. Secondo quanto ha dichiarato Khem Nuon, uno dei capi khmer che hanno deposto le armi, i tre sono stati esautorati: «Tutti noi siamo decisi a non credere e seguire più Ta Mok, Khieu Samphan e Nuon Chea, i criminali», ha affermato durante la cerimonia a Preah Vihear, trasmessa dalla tv nazionale cambogiana. Le autorità di Phnom Penh e gli Usa hanno già annunciato l'intenzione di catturare i tre capi khmer e processarli per crimini contro l'umanità.

«Chiediamo il permesso del governo reale della Cambogia di riunirci alla società e alle forze armate reali», ha detto Khem Nuon, che ha sostenuto di aver firmato la tregua a nome sia dei 5.000 ultimi combattenti della guerriglia comunista, sia dei circa 15 mila civili che vivevano al loro seguito nella giungla settentrionale o nel campo profughi di Phu Noi, in Thailandia. L'intesa prevede che un migliaio di guerriglieri khmer

vengano assorbiti dalle forze armate e che i civili facciano ritorno nella città di Anlong Veng, rimasta per anni l'estrema roccaforte dei comunisti.

Secondo gli osservatori occidentali, nel nord della Cambogia ora potrebbe restare qualche banda armata isolata di irriducibili decisi a non rinunciare alla clandestinità, comunque non in grado di compromettere la tregua né di porre una seria minaccia per la ritrovata stabilità del Paese.

La resa finale dei khmer è giunta a meno di un mese dal patto di governo stipulato

dall'uomo forte di Phnom Penh, Hun Sen, e dal principe Norodom Ranariddh, figlio di re Sihanouk e leader del partito monarchico, a conclusione di lunghe trattative seguite alle elezioni di luglio. La loro coalizione, per quanto stia muovendo i primi passi con qualche difficoltà, dovrebbe portare a una normalizzazione della situazione politica cambogiana dopo il golpe del luglio del '97 in cui Hun Sen, che divideva fino ad allora la carica di primo ministro con Ranariddh, aveva estromesso il principe dal governo e l'aveva costretto all'esilio.

I khmer rossi sono considerati responsabili della morte di 1,7 milioni di persone nel periodo in cui sono stati al potere dal 1975 al 1979. Costretti a ritirarsi dall'invasione vietnamita del 1979, hanno continuato a combattere i vari governi cambogiani dalla giungla. Nel novembre scorso una missione Onu ha investigato in Cambogia sui crimini khmer, in vista della possibile costituzione di un Tribunale internazionale che giudichi i seguaci di Pol Pot.

Venezuela alle urne, favorito Chavez

Allerta nelle ambasciate straniere per il pericolo di disordini

OMERO CIAI

MIAMI Il ciclone Hugo non si ferma e ieri serai sondaggi pubblicati a poche ore dal voto sembrava aver dato l'ultimo colpo alle speranze dei partiti tradizionali che, alleandosi per sostenere Henrique Salas Romer, hanno formato contro Chavez una sorta di fronte di salvezza nazionale. L'ex colonnello è sempre in testa. «Il suo vantaggio è solido - ha detto il direttore del maggiore istituto di sondaggi elettorali -, tra i quindici e i venti punti in percentuale. Solo un miracolo potrebbe rovesciare a questo punto il risultato finale».

L'impressione che ormai la vittoria di Chavez sia inevitabile ha accentuato il nervosismo delle classi medie alte del paese. Ieri si

parlava di supermercati presi d'assalto in alcuni quartieri borghesi di Caracas e di conti bancari svuotati e chiusi all'ultimo momento. E chi può se ne è già andato con la famiglia in vacanza lontano dal Venezuela in attesa di vedere come va a finire. Mete preferite, Miami e Panama, insieme ad altri famosi paradisi fiscali dei Caraibi. Anche molte ambasciate estere saranno aperte oggi e, in alcuni casi, sono pronti i piani di evacuazione del personale non indispensabile se la situazione dovesse precipitare.

In effetti le ultime ore prima dell'inizio delle operazioni di voto sono state molto nervose. Salas Romer ha accusato Chavez di avere al suo servizio un esercito personale e di aver distribuito armi tra i suoi fedelissimi per provocare una insurrezione armata

nel caso fosse sconfitto nel voto di oggi. Chavez, invece, ha trascurato le ultime ore concedendo interviste rassicuranti alle tv e al radio della Venezuela. «Non sono un tiranno - ha detto ieri a Union Radio - sono un democratico. Il nostro progetto è pacifico e democratico. Non penso di trasformare il Venezuela in una Cuba del Duemila, né niente del genere».

In realtà tutti gli analisti politici concordano nel fatto che, per la prima volta, queste elezioni Venezuelane non avranno uno sfondo ideologico - socialdemocratici contro democristiani - ma semplicemente e brutalmente classista. I ricchi, rappresentati da Salas Romer, contro i poveri che hanno scelto Chavez. L'ex colonnello golpista è il candidato di chi non ha nulla e siccome

chi non ha nulla in Venezuela è quasi l'80% della popolazione è quasi matematico che Chavez abbia buona probabilità di diventare presidente.

Ma chiunque sarà il nuovo presidente, dal palazzo di Mira Flores avrà a che fare con un paese che non assomiglia più in nulla a quello degli anni del «petrodollari», quando si parlava del Venezuela come l'Arabia Saudita dell'America Latina. Il prezzo del greggio non è mai stato così basso, poco più di otto dollari a barile; il deficit tra il prodotto interno e il debito è superiore all'8% mentre il 39% dei venezuelani vive al di sotto del minimo per la sussistenza, un altro 39% appena sopra quel minimo e quella che viene considerata classe media o alta non supera il quindici per cento degli abitanti.

LAGOS In Nigeria sono cominciate ieri le elezioni amministrative, le prime dalla scomparsa dell'«uomo forte», il generale Sani Abacha, morto nel giugno scorso. Sono chiamati alle urne più di cinquanta milioni di cittadini, la metà della popolazione totale (115 milioni), e ai seggi fin dall'apertura si sono formate lunghe code, segno della grande voglia di partecipazione che si è diffusa tra la popolazione. Il test è decisivo per definire il futuro quadro politico.

I partiti che non otterranno più del 5% in almeno 20 dei 36 stati che compongono il paese saranno infatti esclusi dalle elezioni presidenziali in programma per il 15 febbraio. È stato adottato per questo primo appuntamento elettorale un particolare sistema di votazione, che

prevede una lunga verifica dei certificati elettorali e l'accesso alle urne nelle due ore prima della chiusura.

Per gli 8.800 seggi da attribuire negli organi locali di governo hanno presentato liste nove partiti, soltanto tre dei quali su scala nazionale. Nel timore di incidenti, sono state disposte misure di sicurezza straordinarie.

I confini sono stati chiusi, e più di 100 mila agenti di polizia sono stati schierati a protezione dei seggi. Degli incidenti si sono verificati ad Aghalopke: almeno sei persone sono morte negli scontri tra sostenitori di partiti rivali. Per ragioni di ordine pubblico, le votazioni sono state annullate in diversi centri della regione sudoccidentale, ricca di petrolio, e in particolare quelli

attorno al porto di Warri dove si registrano continui scontri a sfondo etnico tra gli Ijaw e gli Itsekiri.

Il generale Abdulsalam Abubakar, successore di Abacha, che si è impegnato a trasferire tutti i poteri ai civili in maggio, ha annunciato che non saranno ammessi alle presidenziali i partiti che inciteranno alle divisioni etniche.

In un paese disabituato alle elezioni e che ha conosciuto solo dieci anni di vita democratica da quando nel '60 ha ottenuto l'indipendenza, le operazioni di voto si sono svolte con estrema lentezza anche perché gli scrutatori hanno verificato con grande scrupolo l'identità di ogni elettore e il suo diritto a votare. I risultati - solo parziali - si potranno conoscere fin da oggi.

